SOS DONNE. In tre anni hanno chiesto aiuto all'Istituto più di un migliaio di persone

Storia di Sheela venduta schiava per le vie di Roma

Centro antiviolenza Un bilancio drammatico

Per molte donne l'inferno si accende appena entrano in casa. Percosse e violenze da mariti e conviventi, ma anche da padri e fratelli stupratori. A raccontare la trama di queste storie dell'orrore, consumate quasi sempre nel silenzio delle pareti domestiche, sono i numeri contenuti nelle schede presentate ieri alla stampa del Centro antiviolenza, istituito dalla provincia di Roma a villa Pamphili e gestito dall'associazione «Differenza donna». In tre anni si sono rivolte al centro, l'unico del genere per tutto il centro-sud d'Italia, 1134 donne. Di queste 3 avevano subito violenza sessuale dal marito, 5 dal padre e 4 dal fratello. E poi ci sono le donne schiave. Provengono quasi tutte dai paesi dell'ex Jugoslavia o da alcuni paesi dell'Africa australe. Non conoscono la lingua, non hanno documenti, per continuare a vivere devono solo prostituirsi. Per loro fuggire dalla trappola è quasi impossibile, sogni anche pericoloso, tentarlo un terribile salto nel vuoto. Ne sa qualcosa Sheila, la ragazza bosniaca di cui raccontiamo la storia più avanti. Lei ce l'ha fatta, ma sul corpo porta ancora i segni della passata violenza. Nel mezzo c'è la massa delle donne sottoposte a violenze psicologiche e a molestie sessuali. Hanno in genere dai 26 ai 35 anni e sono nella stragrande maggioranza disoccupate o casalinghe, in percentuali minori studentesse, impiegate o collaboratrici familiari. «Il dramma è che il fenomeno sembra in espansione – ha detto l'assessore provinciale alla solidarietà Maria Grazia Passuello – visto che nei primi mesi del '95 le richieste d'intervento sono aumentate del 48% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso». Il centro, che funziona con un contributo di 220 milioni da parte della provincia e 100 da parte del comune ed è aperto 24 ore su 24, offre anche ospitalità alle donne e ai loro bambini che non hanno altre possibilità d'appoggio. Oggi ne sono ospitate otto con sei bambini che avrebbero bisogno di maggiori spazi per i giochi. «Di centri così ne occorrerebbero altri – ha detto Vittoria Tola assessore regionale ai servizi sociali – ma è difficile farli nascere se non c'è la volontà delle istituzioni. Per esempio a Latina le donne sono pronte ma il sindaco ancora non dà il permesso».

LUCA BENIGNI

■ Sheila era una schiava. Ora è tornata libera ed ha solo un sogno: tornare a casa in un piccolo villaggio della Bosnia e rivedere suo figlio. Lui vive con i nonni ed ha quattro anni e mezzo. Ma non è così semplice e lei non capisce perché. Non ha i documenti e dunque non può andare da nessuna parte. Le autorità bosniache, attivate dalla direttrice del Centro antiviolenza di Roma, stanno facendo ricerche anagrafiche ma con estrema lentezza. Non gradiscono molto questi rientri. E così da un mese e mezzo Sheila vive al Centro antiviolenza di Villa Pamphili e oggi, mentre racconta il suo calvario, riesce ad accennare anche un tentativo di sorriso. Deve stare attenta però. Per aver tentato di fuggire dai suoi padroni, due albanesi che l'avevano comprata da una nomade a Roma, è stata percossa fin quasi ad essere uccisa. Quando la polizia l'ha trovata e portata al centro antiviolenza era ridotta ad un solo enorme ematoma. Quelle ferite ancora non si rimarginano e quando tenta di sorridere i muscoli si tirano provocando fitte di dolore sparso.

La sua storia è simile a quella di tante altre ragazze provenienti dai paesi dell'ex Jugoslavia che si sono rivolte in questi tre anni al Centro di Villa Pamphili ed è la storia di un ingenuo tentativo di riscatto, di ribellione alla sventura che si è mutata, nel giro di pochi giorni, in schiavitù.

Sheila solo un anno fa era una donna serena. Si era sposata ed era andata a vivere con suo marito a Zagabria. Dopo poco tempo era arrivato il figlio. Era poco, ma era tutto. Poi le cose hanno preso una piega tragica. Il marito di Sheila è morto in un incidente e lei, come vuole la consuetudine delle sue terre, e forse anche perché sola e senza lavoro, è tornata dai suoi genitori. «I miei però sono poverissimi e io sentivo il dovere di fare qualcosa, di non chiudere tutto così senza reagire – racconta – e allora ho iniziato a cercare un lavoro, un'occasione. Insomma volevo uscire da quella situazione senza speranza. Dare qualcosa di più a mio figlio».

Il miraggio della ricca Italia così vicina e così allettante viene fatto balenare nella mente della ragazza da un conoscente. Lei lo segue a Zagabria e lascia il figlio con i vecchi. Da quella mattina di un anno fa ancora deve rivederlo. In città viene ospitata in una casa, ha a disposizione una stanza tutta per sè, può muoversi liberamente. Ha il cuore leggero Sheila in quei giorni per le vie di Zagabria. Non sa invece che il viaggio verso la più totale e brutale schiavitù è già iniziato. Il conoscente infatti sparisce. È tornato in paese, gli dicono, in realtà l'ha già venduta ed è sparito. Così come sono spariti i suoi documenti. L'organizzazione ne ha già pronti degli altri. Falsi. Con quelli una sera d'inverno parte in treno per l'Italia. Non è sola. Insieme a lei ci sono l'accompagnatore, guida e speranza, e una ragazza russa. Arrivano a Roma e Sheila viene accompagnata in un paese vicino alla capitale. L'approdo è una baracca dove una matrona rom prende in consegna la giovane merce e paga il corrispettivo alla guida. Le cose si fanno subito chiare. Spariscono anche i documenti falsi e subito inizia il corso di formazione. Due giorni per imparare alcune frasi base indispensabili per il lavoro sulla strada, alcune indicazioni di movimento, e poi la divisa. La matrona rom consegna alle due ragazze gli abiti di servizio. Le catene a questo punto sono chiuse, ma Sheila non può far niente. Non parla una parola di italiano, non ha documenti, è senza una lira. Ha paura e ubbidisce. D'altra parte ogni sospiro che si discosti minimamente dalle frasi del corso produce violenza. Tanta, continua, forse indescrivibile, che ferisce dentro.

Sheila si interrompe, gli occhi scuri si fanno lucidi poi una carezza della traduttrice la convince a proseguire. «Io quella vita non volevo farla, volevo mio figlio, volevo scappare» – ora quasi singhiozza –. La matrona rom capisce che qualcosa non va. Quella ragazza può creare problemi, meglio venderla di nuovo. La comprano due albanesi e la portano a vivere in una casa diroccata nella periferia sud di Roma. Parlare a questo punto è praticamente impossibile, si dialoga a pugni e grugniti, quando va bene le violenze sono solo promesse e rimandate di qualche ora. Sheila vende se stessa, consegna il denaro e tace. Per mesi va avanti così. È schiava e basta a Roma. Tenta di riagganciare il mondo una sera di dicembre. Scappa ma viene ripresa e ridotta ad un livido scuro. Per dieci giorni rimane così su un pagliericcio nella casa diroccata. Poi è arrivata la polizia. La sera che Sheila è entrata nel Centro di Villa Pamphili aveva ancora paura. Solo dopo due giorni ha capito che non era più una schiava. Ora vuole solo tornare a casa e rivedere il figlio ma non ci sono i documenti.

Una scena del film «Il branco»

Adolescenti e disagio, i dati del Cncm

Minori senza casa sono più di mille

■ Nel 1994 sono stati più di mille i minori senza famiglia ospitati negli istituti o nelle comunità a Roma. Per la precisione, il 75 per cento negli istituti e il 25 per cento nelle comunità familiari. Complessivamente sono 71 i luoghi che ospitano i minorenni nella provincia di Roma: 33 istituti tradizionali e 38 comunità (un terzo a conduzione laica e due terzi religiosi). Di questi solo 28 accolgono ragazzi di entrambi i sessi. Gli altri sono o tutti maschili o tutti femminili. Il 60 per cento dei minori ricoverati è italiano, il 40 per cento straniero. Gli stranieri però sono tutti ospitati negli istituti.

Questi alcuni dei dati emersi ieri nell' incontro organizzato nella sala della Protomoteca in Campidoglio dall' Unione delle comunità di tipo familiare per minori di Roma e del Lazio (nata nell' ottobre del 1993, raccoglie 30 comunità in rappresentanza di 21 associazioni capitoline e 3 della provincia). Scopo dell' incontro evidenziare e migliorare il ruolo ed il servizio delle comunità attraverso una più stretta collaborazione con gli enti locali e il tribunale dei minori. Lontane anni luce le comunità familiari dagli istituti tradizionali, ha sottolineato Giuseppe Bini, presidente del Coordinamento nazionale comunità per minori (Cncm): «Nelle comunità c' è un clima di interrelazione tra educatore e minore – ha detto – e il rapporto con ogni singolo minore permette all' educatore comportamenti differenziati da caso a caso». Insomma, «le comunità sono piccole famiglie dove vengono ospitati un massimo di 7-8 minori con un rapporto di un operatore ogni 2-3 ragazzi». Bini ha voluto raccontare storie ed esperienze. «Qualche anno fa – ha detto – ho seguito il caso di un ragazzo abbandonato dai genitori che aveva vissuto per anni in istituti. Ora la soglia dei 18 anni è entrato in comunità . Non si lavava quasi mai, ma aveva la passione per le due ruote. Trovato un lavoro si è subito comprato una moto. Un giorno gli si è rotta la moto e si è contemporaneamente rotto un suo assetto interiore. Non si riconosceva più. Spesso piangeva e di notte dormiva con la radio e la luce accese. Fatti i 18 anni gli abbiamo trovato un monolocale dove per vincere la tristezza il ragazzo aveva sparpagliato dappertutto i suoi vestiti. Grazie ad un forte lavoro di convivenza e di vicinanza in comunità adesso è un ragazzo abbastanza tranquillo e lavora. Non avrei mai immaginato di riuscire a recuperarlo. Ma qualcuno purtroppo lo si perde - ha ammesso Bini - soprattutto quando arrivano in comunità intorno ai 14-15 anni. Questi ragazzi vanno aiutati, compresi, ed amati più degli altri per le grandi sofferenze che hanno patito». «Ogni 100 lire spese dal Comune per gli anziani - ha affermato il presidente della commissione affari sociali e consigliere comunale Maurizio Bartolucci (Pds) - 20 lire sono spese per i minori. Dei mille ragazzi ospitati in istituti e comunità , circa 300 vengono poi reinseriti nella famiglia d' origine». Il Comune paga alle comunità 30 mila lire al giorno per ogni minore ospitato. Oltre a predisporre un osservatorio per combattere devianza minorile e dispersione scolastica, la giunta comunale ha presentato alla regione Lazio un piano per il riordino dell' assistenza ai minori. Ha spiegato l' assessore comunale alle politiche sociali Amedeo Piva: «Il piano prevede che le comunità elaborino progetti per ogni singolo minore per inserirlo nella famiglia e guidarlo nella società ». Costo del progetto 3 miliardi. All' incontro hanno anche partecipato il presidente per il tribunale dei minori Luigi Fodiga e l' assessore provinciale ai servizi sociali Maria Grazia Passuello.

Non voleva andare a scuola. La bimba, soccorsa, ora sta bene

A 10 anni beve varecchina

■ Doveva stare male davvero, la piccola S. e l'ha salvata l'immediata lavanda gastrica fattale al San Filippo Neri. Perché la bambina, undici anni a maggio, ieri mattina si era alzata dal letto al fiacone della varechina. Un incidente, una «vendetta» covata i genitori che insistevano nel dire che ieri, proprio come tutti i giorni, lei doveva andare a scuola. Una piccola lite come quelle che succedono in migliaia di case ogni mattina, ma S. l'aveva presa male, troppo male. Ed è andata nel ripostiglio per difendersi a prendere quello più micidiale. Così almeno hanno riferito i carabinieri.

Un risultato sempre che sia esatta questa versione poi decisamente smentita dai genitori. S. l'ha ottenuto ieri a scuola non ci è andata. Non appena si sono accorti di quel che la figlia aveva fatto, i genitori hanno chiamato i carabinieri e la ragazzina si è precipitata sotto gli occhi di forse cento fra e i militari hanno accompagnato l'intera famiglia al San Filippo Neri. Lì la bambina è stata immediatamente visitata e sottoposta a lavanda gastrica, per essere poi rimandata a casa.

E dal citofono dell'appartamento, ieri pomeriggio, padre e madre della piccola si affannavano a smentire tutto, forse nel tentativo di evitare che del caso si facesse troppa pubblicità. «Non ha bevuto la varechina, ha solo fatto finta, anzi, guardi, aveva sbagliato bottiglia, non voleva neppure prendere quella – diceva la madre – E poi, che altro volete sapere? Non le hanno fatto neppure la lavanda gastrica, non è vero». Ad altri cronisti rispondeva il padre: «L'abbiamo ricoverata solo per precauzione, ma in realtà non aveva bevuto nulla. E poi il motivo non era neppure la scuola, solo una piccola lite. Un normale alterco come ne succedono in ogni famiglia normale, e mi dispiace proprio che in tanti ne stiate facendo un caso». Ieri sera, S. aveva in programma la solita passeggiata con le amichette ed entrambi i genitori si sono raccomandati: «Non parlatene più, di questa storia». Forse padre e madre adesso sono preoccupati di quel che potrebbe arrivare, tramite stampa e tv, alle orecchie della figlia, e sperano che invece lei dimentichi presto quella corsa in ospedale.

Una cosa, tra le tante incertezze della vicenda, è sicura: quella bambina non dovrebbe proprio essere vittima di una situazione familiare difficile. Altrimenti, i carabinieri intervenuti avrebbero proseguito il loro lavoro aprendo un'indagine per riscontrare eventuali maltrattamenti a danno della minore. Anzi, i militari hanno anche fatto notare come i genitori, se avessero avuto qualcosa da nascondere, non avrebbero mai chiamato il «112». Invece, non fidandosi della celerità delle ambulanze, il padre di S. ha chiamato proprio loro, terrorizzato dalla possibilità che anche un solo minuto di attesa potesse far rischiare la vita a sua figlia.

COSTUMI e TRADIZIONI POPOLARI
LAZIO-TOSCANA-UMBRIA

IN EDICOLA

IL PRIMO E IL SECONDO FASCICOLO INSIEME A SOLE 1.000 LIRE

Un panorama autentico e umano di vita italiana. COSTUMI E TRADIZIONI POPOLARI del Lazio, della Toscana e dell'Umbria rievocati in 80 fascicoli settimanali illustrati con immagini di straordinaria efficacia e suggestione.

RIZZOLI BONECHI